

## Breve discorso sul “Male”

(di Giuseppe Motta)\*

### Introduzione

*“Invece di impadronirti della libertà degli uomini. Tu l’hai ancora accresciuta! Avevi forse dimenticato che la tranquillità e perfino la morte è all’uomo più cara della libera scelta fra il bene ed il male?”* Da I fratelli Karamazov

Ne “i fratelli Karamazof”, Fëdor Dostoevskij fa raccontare ad Ivan la leggenda del Santo Inquisitore, un racconto, fatto al fratello Aleksej, sulla libertà e sulla seduzione del potere. Il grande Inquisitore parla al Cristo tornato sulla terra nel XVI secolo ed imprigionato dall'inquisizione. Egli spiega come il suo compito sia quello di “liberare” gli uomini da quella “libertà” che il Cristo ha predicato e che si è rivelata una zavorra troppo pesante da sostenere. La stessa possibilità di scegliere tra Bene e Male si è rivelata un enorme problema perché gli uomini hanno dimostrato di non essere in grado di usare tale libertà nel modo giusto. Il racconto culmina nella frase del Santo inquisitore che afferma: *“...E tutti saranno felici, milioni di esseri, salvo i condottieri. Giacché noi soli, noi che custodiremo il segreto, noi soli saremo infelici”*.

---

\* Il presente testo può essere liberamente utilizzato previa citazione nei seguenti termini: “G. Motta, breve discorso sul male, [www.giuseppemotta.it](http://www.giuseppemotta.it), 2016”

Secondo l'interpretazione classica, il Grande Inquisitore vuol essere la rappresentazione del Male, mentre Cristo, ovviamente, è quella del Bene. In un interessante saggio di Franco Cassano, "l'umiltà del Male", il sociologo dà, invece, un'interpretazione molto più complessa del racconto; egli, infatti, sostiene che quello descritto da Ivan, attraverso la figura del Grande Inquisitore, è un Male che conosce profondamente la natura degli uomini e fonda il suo potere nella capacità di coltivarne le debolezze. Nella partita contro il Bene, grazie alla sua "umiltà", cioè alla capacità di non ergersi mai a censore della morale comune, il Male parte sempre in vantaggio poiché accetta la natura umana così come essa si manifesta, assecondandola e potenziandone la fragilità. Se il Bene incarna il dover essere, il Male rappresenta l'essere; perciò non richiede agli uomini impegnativi percorsi di redenzione. L'attenzione del Male per i più deboli non deriva da un sentimento di solidarietà, ma dalla volontà di usare gli uomini *"per i propri disegni, di riprodurne la soggezione, di mantenerli per sempre fanciulli e dipendenti da sé"*.

L'autore in un ulteriore approfondimento, nella riflessione sul rapporto tra Bene e Male e su come esso venga vissuto dagli esseri umani, cita l'analisi lucidissima e "scientifica" proposta a suo tempo da Primo Levi nel romanzo "I sommersi e i salvati", là dove ci si sofferma sulla cosiddetta "zona grigia" che, nell'inferno dell'Olocausto, rendeva spesso confuso, nei comportamenti quotidiani del campo di concentramento, il confine tra vittime e carnefici, tra torturati e torturatori. La "zona grigia" non è tale solo perché le figure dei persecutori e delle vittime si confondono, ma anche perché questa sovrapposizione rende difficile la formulazione di un giudizio su chiunque sia stato risucchiato al suo interno. Di fronte all'Olocausto occorre mettere tra parentesi il giudizio. *"Sospendere il giudizio sui prigionieri-funzionari significa ... ricordare che quegli uomini avevano il diritto ad una vita normale, l'unica che gli avrebbe permesso di essere innocenti"*

*o colpevoli, esemplari umani ottimi o pessimi, in quanto esseri liberi. Essi sono da sottrarre al giudizio perché sono stati sottratti alla loro libertà”.*

Il Male corrompe e confonde, cerca di inquinare le prove. Dichiarare la propria incapacità di dare un giudizio non vuol dire abdicare al giudizio stesso, ma al contrario evitare questa confusione. I deportati avevano il diritto di *“vivere la propria debolezza in condizioni normali, mentre il Male non solo l’ha dilatata con il terrore, ma l’ha anche resa strumento dei suoi progetti e dei suoi incubi”*. *“L’abiezione massima del nazionalsocialismo sta proprio nell’aver ucciso l’anima delle vittime facendole diventare carnefici a loro volta”*. Non a caso, sostiene l’autore, ad uscire salvi dal lager sono stati spessi, paradossalmente, i reietti, le anime peggiori. Quelle che, con il Male, scendono a patti, perché il ribelle, che è turbamento dell’ordine malefico ed insieme concretizzazione di un Bene possibile, è eliminato fisicamente, tramutandosi da esempio in ammonimento. La chiave del testo è quindi questa: una continua ricerca della soluzione giusta per combattere con efficacia la brutalità del male, senza finirne tentati o, peggio, schiacciati. Come Hanna Arendt, nel suo *“la banalità del male”*, Cassano riconosce che l’uomo medio si esonera dal proprio senso di colpa perdendosi nella massa indistinta, cosicché in un regime totalitario può giustificare se stesso nell’individuazione del tiranno quale capro espiatorio, come Male Assoluto, vero e unico colpevole di ogni nefandezza.

Ma è proprio la Arendt che fa un’acuta analisi delle interrelazioni fra la facoltà di pensare, la capacità di distinguere tra giusto e sbagliato, la facoltà di giudizio, e le loro implicazioni morali. La filosofa ebrea si è, infatti, chiesta se la facoltà di pensare, nella sua natura e nei suoi caratteri intrinseci, pone la possibilità dell’alternativa di evitare di "fare

il Male". In questi casi fare il Male non sembra racchiudere gli standard classici del concetto di "Male", inteso come patologia, interesse personale, condanna ideologica di chi lo fa. E' quindi fondamentale porsi la domanda se il fenomeno del Male abbia necessariamente una radice nel desiderio di farlo. La Arendt afferma, assistendo al processo Eichmann, che si è sentita scioccata *"perché tutto questo contraddice le nostre teorie di male"*, *"...il male non è mai radicale, ma soltanto estremo, e che non posseda né la profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare tutto il mondo perché cresce in superficie come un fungo. Esso sfida il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, andare alle radici e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua banalità... solo il bene ha profondità è può essere integrale"* (citazione da una lettera a Gershom Scholem). Otto Adolf Eichmann, infatti, faceva semplicemente il "proprio dovere", rispettava le leggi, le direttive dei superiori nel modo più efficiente possibile. Egli entrò in un campo di concentramento solo una volta e si sentì male per aver assistito alla fucilazione di un internato. Non vide mai di persona le torture e le atrocità perpetrate dai nazisti e, probabilmente, mai usò un minimo di violenza verso nessuno. *"Il guaio del caso Eichmann era che uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali."*

Ma allora cos'è veramente il Male?

## Capitolo I

### il concetto di Male in filosofia

*“La dialettica temporale come lotta tra bene e male è quella che c'è nella storia temporale umana nella quale positivo e negativo, bene e male sono sempre in lotta, sempre in tensione, sempre insieme”.(Luigi Pareyson)*

L'attenzione ai concetti di “Bene” e di “Male” risale al mondo antico e medievale. Già Platone nel IV secolo a.c. sosteneva che il Bene consiste in “*ciò che dà verità agli oggetti conoscibili*”; il Bene è la realtà suprema, è una forza in grado di rivelare le cose, pur rimanendone al di sopra. In qualità di antitesi il Male non può che essere interpretato come il non essere, negazione assoluta del Bene e quindi solo un “accidente della realtà”. Secondo Aristotele, nella scia di Platone, il Bene è allo stesso tempo causa assoluta di tutte le cose e causa finale, viceversa, il Male, consiste nella privazione della tendenza di tutte le cose verso quella causa finale che è il Bene. Entrambi riguardano solo gli esseri che sono capaci di scegliere in quanto oggetto di volontà e rientrano nella sfera della morale.

Per Epicuro, la presenza del Male nel mondo è la prova che gli dei si disinteressano dell'umanità: altrimenti, se gli dei volessero togliere il Male dal mondo, ma non potessero farlo, sarebbero impotenti, o, se lo potessero ma non lo volessero, sarebbero

maligni. Gli stoici, invece, ritenevano che ciò che da un punto di vista particolare appare come un Male, contribuisca in realtà alla perfezione complessiva del tutto. In un mondo tutto positivo anche il Male è necessario per l'esistenza del Bene, secondo la grande legge dei contrari per la quale il Bene non potrebbe esistere, e neppure essere pensato, senza una qualche presenza del Male.

Sant'Agostino (Agostino da Ippona), invece, in un primo momento sosteneva che Dio ha creato l'essere, cioè il Bene, il Male quale suo contrario è quindi "non essere". Il Male in sé non esiste, ma è l'uomo che, grazie al libero arbitrio, ha la possibilità di scegliere tra il Bene ed il Male; la scelta del Male è influenzata da due motivi: perché desidera un'incondizionata autonomia di scelta per emanciparsi da Dio e perché ama il mondo materiale. Dopo aver abbandonato il manicheismo, Agostino distinse il Male in tre categorie: il Male metafisico-ontologico, il Male morale e quello fisico. Il primo scaturisce dal fatto che nel cosmo non esiste il Male in sé ma gradi inferiori di essere rispetto a Dio, dipendenti dalla limitatezza delle cose create, dai difetti insiti nella materia: proprio da questo deriva il Male. Il secondo rappresenta il peccato; la volontà dell'uomo dovrebbe tendere al "bene sommo", ma poiché esistono molti beni, l'uomo può tendere a questi, preferendo la creatura al Creatore, i beni inferiori a quelli superiori, la materia allo Spirito. Il Male fisico, infine, è quello del corpo o dello spirito: la malattia, la sofferenza, i tormenti dell'uomo e la morte, questi sono la conseguenza del peccato originale.

Tommaso d'Aquino giunge ad un'interpretazione equilibrata della struttura del Male. Buono in senso assoluto è solo l'Essere pienamente in atto, totalità di essenza e di esistenza. L'atto di essere è il venire all'esistenza di ogni forma o natura, di ogni ente. L'essere sta all'essenza come l'atto sta alla potenza, per cui la limitatezza di ogni essere determinato non rende ragione dell'Essere che lo costituisce. Ogni essere finito è creato da Dio,

che è la *causa essendi*, il creatore di ogni realtà. D'altra parte gli esseri finiti ricevono l'atto di essere partecipando in misura parziale e imperfetta, secondo i limiti della propria natura, all'essenza. La finitezza degli uomini creati da Dio non è Male in sé, ma è la condizione, la possibilità dell'imperfezione da cui scaturisce il Male.

Spinoza, nella seconda metà del XVII secolo, operò una feroce critica all'antropocentrismo che caratterizzava i concetti di Bene e Male dei secoli precedenti. Le nozioni di Bene e Male, merito e peccato, scaturiscono, infatti, dalla tendenza ad attribuire a Dio un agire modellato su quello umano. Quindi, dietro alle nozioni metafisiche di Bene e Male, si nasconde la superbia dell'uomo, erroneamente convinto della propria centralità nel mondo. Spinoza sosteneva che dal punto di vista della ragione si debbano considerare illusorie le distinzioni di Bene e Male. Il problema, quasi in contemporanea, venne studiato approfonditamente da Leibniz che coniò il termine "teodicea" ad indicare la dottrina della giustizia di Dio. La giustizia divina può essere dimostrata solo passando attraverso la comprensione dei motivi per cui esiste il Male nel mondo. Secondo il filosofo il Male è una realtà ontologica ma non è l'essenza del mondo. Solo Dio lo è. Egli è giusto ed ha creato il migliore dei mondi possibili e la causa del Male risiede nell'imperfezione originaria della creatura, che, in quanto "creata", è per sua essenza limitata ed avendo, quindi, un sapere parziale tende ad ingannarsi ed a cadere in errore. Leibniz accetta la tripartizione di Agostino da Ippona tra Male ontologico, morale e fisico, il primo scaturisce dall'imperfezione dell'uomo mentre gli altri, sebbene non voluti da Dio, spesso sono il mezzo per raggiungere un Bene<sup>1</sup>.

Per Thomas Hobbes l'uomo definisce Bene l'oggetto del suo desiderio e Male l'oggetto della sua avversione. Per il filosofo questi termini, sono sempre adoperati in relazione alla persona che le usa, non essendoci niente che sia Bene o Male in senso assoluto

e nemmeno una regola che si possa ricavare dalla natura stessa delle cose; solo qualora vi sia uno Stato legalmente costituito, la regola deriverà dalla persona che lo rappresenta, o da un arbitro o giudice eletto ed accettato, la cui decisione verrà innalzata a regola del Bene e del Male.

Nel periodo illuminista il problema della teodicea perderà gran parte dei suoi riferimenti normativi, in relazione all'idea cristiana di Dio, per assumere connotati storico-antropologici. La tendenza è quella di sostituire al problema della giustificazione divina quello della natura come provvidenziale armonia del tutto. Rousseau sosteneva che l'uomo è buono per natura; la corruzione e l'inclinazione al male vengono dal di fuori ed hanno origine dagli Ordinamenti giuridici delle società. Una volta che questi siano stati eliminati, il male sparirebbe e subentrerebbe il regno della beatitudine e della felicità. Il pessimismo cristiano, che si esprime nell'idea del peccato originale, è così rovesciato e sostituito da un ottimismo antropologico. In quest'ottica un problema della "salvezza personale" non dovrebbe esistere più.

Kant era convinto che i soli oggetti di una ragion pratica fossero il Bene e il Male. Col primo intendeva un oggetto necessario della facoltà di desiderare, col secondo un oggetto necessario della facoltà di disprezzare, ma entrambi secondo il solo principio della ragione. Bene e Male non sono realtà o irrealtà indipendenti, ma si attengono alla facoltà di desiderare dell'uomo. Kant introdusse anche il concetto di "Male radicale": un'inclinazione naturale al Male che è alla base del comportamento di tutti gli esseri razionali finiti e che porta, quindi, ad allontanarsi dalla legge morale. Il filosofo scriveva a tal proposito: *"l'uomo è consapevole della legge morale... La frase: l'uomo è cattivo per natura significa solo che tale qualità viene riferita all'uomo, considerato nella sua specie... nel senso che... si può presupporre la tendenza al male come soggettivamente necessaria in ogni uomo, anche nel migliore. Ora, questa tendenza bisogna considerarla essa stessa*



*come moralmente cattiva, e perciò non come una disposizione naturale, ma come qualche cosa che possa essere imputato all'uomo, e bisogna quindi che essa consista in massime dell'arbitrio contrarie alla legge... Ammesso tutto ciò, potremo allora chiamare questa tendenza una tendenza naturale al male, e, poiché bisogna pur sempre che essa sia colpevole per se stessa, potremo chiamarla un male radicale, innato nella natura umana”<sup>2</sup>.*

In Hegel il Bene sarebbe libertà realizzata, lo scopo ultimo del mondo; il Male, al contrario, la sua totale negazione; risulta evidente come la concezione hegeliana sia esattamente l'inverso della concezione metafisica di Bene e Male che prescinde del tutto dall'esperienza e quindi, se vogliamo, da qualsiasi aspetto pratico. Il Bene non viene desiderato in qualità di perfezione della realtà, anzi: esso è perfezione e realtà proprio perché viene desiderato, in tal senso il Male è funzionale al Bene. Il problema del Male si inquadra esattamente nel quadro generale della dialettica o sintesi degli opposti con i suoi tre momenti di tesi, antitesi e sintesi, per cui il pensiero dell'unità non è inconciliabile con quello dell'opposizione e l'opposizione può e deve essere pensata nella forma del concetto, che è suprema unità. In questo quadro il Male è il momento necessario della soggettività<sup>3</sup>.

Nella filosofia di Nietzsche ricorre spesso il concetto che l'uomo debba vivere "al di là del bene e del male", quasi al di fuori di ogni etica preconstituita. Quando parliamo di Bene e Male in Nietzsche non dobbiamo sicuramente riferirci ad una valutazione di tipo morale, in quanto egli ritiene che la moralità non sia qualcosa di originario, ossia non è sempre esistita, a differenza della valutazione in generale, essendo l'uomo "un essere che valuta". Per dimostrare la necessità di una demolizione del codice di valori occidentali e di una nuova elaborazione di questi, Nietzsche si serve della genealogia della morale, proprio per "delegittimare" la morale stessa, dimostrando come questa abbia nel suo percorso

delle incongruenze. Egli sostiene che ogni nuova idea che si presenta estranea al pensiero morale del potere viene immediatamente classificata come “Male” in contrapposizione al “Bene” che coincide con l’ideologia dominante. Nel passato, afferma il filosofo, i concetti di Bene e Male non coincidevano con buono e cattivo, anzi Bene è ciò che permette all'uomo di affermare se stesso, ossia di avere il coraggio di osare, di affermarsi sugli altri uomini, anche schiacciandoli, se necessario; nel suo percorso non vi è cattiveria, ma solo energia, "volontà di potenza" che lo spinge verso il Bene che è l'affermazione di sé. Il Male è rappresentato dalla vita degli uomini all'interno di un gruppo in cui si accettano e riconoscono determinati canoni e stereotipi, ciò, dunque, porta all'omologazione ed all'anonimato.

Quello che ha portato Bene e Male a subire un fraintendimento nel loro significato originario è stata la posizione dei più deboli, che ad avviso del filosofo, sono incapaci di realizzare se stessi attraverso l'autoaffermazione nei confronti dei più forti e quindi tendono a considerare i forti (coloro che si sono affermati) cattivi. Secondo Nietzsche è stato con il cristianesimo che si è avuta questa sorta di "rivolta dei deboli", che, rifugiandosi in sentimenti come la pietà, l'umiltà ed il timore, hanno giustificato la propria incapacità di successo. Così si sono aperte le porte della valutazione morale, alla quale N. oppone la figura del superuomo, il quale è colui che riesce a vivere nonostante la morte di Dio.

Per Martin Heidegger il destino stesso della metafisica occidentale, che aveva portato all'estremo la dimenticanza del senso dell'essere, era costituito dal dominio planetario della tecnica, per sua essenza distruttivo e tale da rendere praticabile l'annientamento dell'essere. Ma Heidegger era troppo compromesso con il nazismo per essere credibile su tale argomento, anche perché dopo la seconda guerra mondiale tutto il dibattito filosofico sul “Male” si è spostato su quello che fu appunto considerato il “male assoluto”, il nazismo, e sul suo

prodotto, l'olocausto. Sulla sua scia comunque, consensualmente o in forma radicalmente polemica, si rifanno quasi tutti coloro che ritrovano il Male nell'essenza stessa della razionalità occidentale e che, in forme diverse e tutte peculiari, da Adorno a Bauman sostengono che il totalitarismo e Auschwitz non siano stati il risultato di un imbarbarimento demoniaco, né che il Male si sia prodotto per un rigurgito di irrazionalismo arcaico; ma sono, bensì, l'esito fisiologico di una razionalità che, per il modo in cui si è storicamente formata, non poteva non avere l'olocausto come propria realizzazione piena.

Per Theodor W. Adorno chi esorta al Bene fa parte di una ristretta cerchia di eletti che si impegnano a praticare una via difficile e hanno perciò il diritto di guardare la moltitudine con disprezzo. La via del Male sarebbe invece una via aperta alla maggior parte degli individui perché non solo conosce le debolezze umane, ma le perdona e le ammette facendo leva sul principio: *“nolite iudicare ut non iudicemini in quo enim iudicio iudicaveritis”*<sup>4</sup>. Secondo Adorno gli uomini sono incapaci di essere liberi perché, pur di non assumersi la responsabilità delle loro scelte, preferiscono abbandonarsi a qualcuno che decida per loro. Il vero portatore di Bene dunque è colui che si impegna a rendere liberi gli uomini, cercando di diffondere tra essi un sentimento di fraternità; l'individuo volto al Male tenta invece di renderli dipendenti dalla sua figura, cercando di lasciarli in quello stato di fanciullezza che non gli consente di essere autonomi.

Nel suo “Modernità liquida” Zigmunt Baumann sottolinea come le categorie del Bene e del Male oggi non siano individuate, ma prendano forma dal “recipiente”, che le contiene, entro un assoluto relativismo. La modernità ha cancellato la differenza tra spontaneità e libertà con conseguenze gravi anche a livello psicologico, non solo morale, perché certi disturbi sono generati da una assenza di identità. L'identità dell'uomo non si costruisce senza forme, cioè senza modelli e disciplina, dove il problema del

Male è il mistero di una mancata compattezza della persona, di un sicuro riferimento all'origine: non è l'uomo padrone della sua origine né del Bene e del Male. Baumann nel suo volume le sorgenti del Male<sup>5</sup> approfondisce il problema in relazione alle teorie del XX secolo, analizzando alcuni aspetti che hanno portato all'Olocausto ed ha tentato di dimostrarne l'inesattezza e la incompletezza. Partendo dalle affermazioni di Adorno sulla "personalità autoritaria" che avvalorava l'idea di una autoselezione dei malfattori determinata da predisposizioni naturali, più che culturali, del carattere individuale e, passando per il comportamentismo psicologico che si basa sul "condizionamento comportamentale", per cui la collocazione sociale o determinate circostanze spingono individui "normali" a partecipare alla perpetrazione di gesta malvagie, analizza le tesi di Hanna Arendt sulla "banalità del Male", che giunge alla conclusione che chi compie il Male spesso non è né un mostro né un sadico ma terribilmente, spaventosamente "normale". Da una tale prospettiva, il filosofo, giunge ad estirpare il Male dall'Io dell'essere umano, per imputarlo a dati ad esso esterni, all'inarrestabile progresso della tecnica, in chiave heideggeriana, che ha reso l'individuo straordinariamente potente, ma, probabilmente cieco di immaginazione e fantasia, ed incapace di percepire i segnali del mondo.

L'esistenzialismo ontologico di Luigi Pareyson cerca una risposta alla "questione immane e sconvolgente" del male e del dolore. In un'originale rilettura dei filosofi razionalisti, constata che la filosofia ha ripetutamente cercato di esorcizzare o accantonare il problema del male, il Male viene in questo modo inserito in un quadro più ampio, nel quale viene minimizzato o addirittura eliminato. I tentativi di soluzione sono stati molteplici: la conoscenza dialettica del male come momento necessario al trionfo del progresso; il trionfo del proprio io, reso indifferente

alle vicende dell'umanità; la percezione della realtà, quale risultato di calcoli probabilistici dove il male dipende dal risultato; l'esaltazione di un'impersonale volontà di potenza o di pulsioni inconscie, in cui sono diluite e sommerse le responsabilità individuali, o, infine la risposta classica secondo cui il male è privazione di bene o assenza di essere; ciascuna soluzione, seppur cogliendo una parte del problema non è in realtà risolutiva. Per l'autore è auspicabile che la filosofia abbandoni la pretesa di voler spiegare tutto razionalmente e rinnovi i suoi contenuti attingendo al mito, cioè all'arte e alla religione, nelle quali il male e il dolore sono ben presenti. In definitiva, in una società che sembra in preda al Male assoluto, Pareyson vuole ad ogni costo evitare che il male venga cristallizzato in un concetto teorico e irreali: *“Il male non è assenza di essere, privazione di bene, mancanza di realtà, ma è realtà, più precisamente realtà positiva nella sua negatività. Esso risulta da un positivo atto di negazione: da un atto consapevole e intenzionale di trasgressione e rivolta, di rifiuto e rinnegamento nei confronti di una previa positività; da una forza negatrice, che non si limita a un atto negativo e privativo, ma che, instaurando positivamente una negatività, è un atto negatore e distruttore. Il male va dunque preso nel significato più intenso della ribellione e della distruzione”*<sup>6</sup>. Il filosofo considera, dunque, il Male come indissolubilmente legato alla libertà e, anzi, originato da essa; sempre e soltanto come esistenzialmente vissuto, subito o perpetrato dall'individuo; la sua energia affonda le radici nel cuore stesso della realtà e dell'uomo. In altri termini, finché il pensiero è ancorato all'idea della necessità, e dell'essere come qualcosa di oggettivo a cui far risalire le varie idee umane di perfezione, il male non può esistere, perché tutto è razionale, necessario e giustificato, tutto è com'è perché così deve essere. Ciò che avviene nell'ontologia della libertà per Pareyson è che ogni atto è atto di

libertà, è scelta, e la scelta può avvenire per l'essere, o contro l'essere; il Male reale non può semplicemente rappresentarsi come semplice privazione dell'essere, ma come consapevole rivolta contro l'essere. Scegliendo di esistere Dio sceglie il bene, e scarta il male (non esistere); Dio esclude per sempre la possibilità del male che gli si presenta; Dio vince per sempre il male. Ma questo male possibile è come un'ombra in Dio, nel senso che è una possibilità sopita pronta ad essere ridestata. Sarà l'uomo, liberamente, a cogliere questa possibilità, a ribellarsi a Dio, a realizzare realmente il male che finisce per insediarsi nel cuore della realtà. Dio è l'origine del male non perché lo causi o lo faccia, ma perché gli apre la via, ne permette la sua realizzazione nel momento in cui lascia lo spazio alla libertà umana e ne rispetta il suo esercizio.

Con queste affermazioni Pareyson, in un certo senso, chiude il cerchio tornando alla concezione platonica di Male. Egli, infatti, si pone al di sopra dell'alternativa esistente tra Platone e la metafisica tradizionale. Il primo afferma che Dio, essendo buono e non potendo essere causa del male, non è causa di tutto. La seconda, invece, afferma che Dio è causa di tutto, ma poiché è buono, non può essere causa del male, che viene considerato non come realtà, ma come non essere o privazione di essere. Pareyson, con un discorso che si spinge molto più in avanti, afferma, invece, che Dio, essendo origine di tutto, è anche origine del male, ma non per questo ne è l'autore, poiché il male deve essere distinto tra possibile e reale ed in Dio il male è presente solo come possibilità è l'uomo, con le sue libere scelte, a farlo diventare realtà.

## Capitolo II

### Il concetto di Male in psicologia

*“Il male, al contrario del bene, ha il duplice privilegio di essere affascinante e contagioso”* (Emil Cioran)

In generale si può affermare che il Male non è né un prodotto sociale, né un mero prodotto psicologico. Carl Gustav Jung conferiva realtà al Male riprendendo l'antico motivo gnostico di un Dio buono ma non onnipotente, perché limitato da un potere antagonista. Questa concezione dualistica è presente anche in Freud nel confronto tra principio di piacere e principio di realtà che successivamente si evolverà nel dualismo più radicale tra pulsione di vita e pulsione di morte. La psicoanalisi è, in tal senso, una derivazione del pensiero gnostico, che pone all'origine non un solo principio: il Bene, Dio, ma l'antagonismo tra due principi: il Bene e il Male, Dio e la sua Ombra. Diceva Jung che: “Senza coscienza umana in cui riflettersi, bene e male accadrebbero semplicemente, o piuttosto non ci sarebbero il bene e il male, ma solo una sequenza di eventi naturali, o ciò che i buddisti chiamano Nidhanachain, l'ininterrotta casuale concatenazione che porta alla sofferenza, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte”<sup>7</sup>. Il problema del Male è, quindi, strettamente legato a quello della coscienza, perché la coscienza è, a sua volta, intimamente connessa al problema del conoscere. Socrate, infatti, riteneva che il male potesse essere fatto solo da chi sa.

Per Freud l'inconscio è l'unica fonte del Male, per Jung è anche il luogo della guarigione, ma per questo occorre aprire un dialogo, che può essere anche rischioso, con la sua parte tenebrosa, che

l'autore definisce "Ombra"; ciò in quanto la radice del Male sta nell'unilateralità psichica, mentre la salvezza nella totalità che comprende tutti gli aspetti della psiche anche quelli considerati negativi. L'ambivalenza di Dio è scissa in un'immagine di padre buono e, nello stesso tempo, di padre cattivo. Il Diavolo è, invece, la personificazione dell'Ombra che racchiude in sé tutti gli aspetti oscuri della personalità. L'Ombra corrisponde all'inconscio Freudiano perché collegata alla rimozione ma, in aggiunta, coincide anche con una dimensione collettiva inconscia che rappresenta la problematica assoluta del Bene e del Male che ogni individuo vivrà attraverso i vissuti della sua infanzia. Mentre per Freud il prendere coscienza del Male (che per lui è rappresentato dagli aspetti inconsci distruttivi) ha l'effetto di neutralizzare o ridimensionare il "negativo", per Jung l'elaborazione consapevole dell'Ombra (quindi del Male che c'è in noi stessi) non la neutralizza ma segna l'inizio di un processo di ampliamento della personalità dovuto all'integrazione di aspetti del Sé prima rimossi ed autonomi.

Gli esseri umani hanno in genere una visione del mondo manichea con la tendenza ad operare una netta distinzione tra Bene e Male; tra i buoni da una parte ed i cattivi dall'altra. Una distinzione così netta per cui i buoni e i cattivi si possono identificare immediatamente è rassicurante da un punto di vista psicologico. Illude che esista un libero arbitrio che consenta all'uomo di controllare la propria vita. Un mondo con un ordine ben preciso in cui ognuno è libero di agire secondo coscienza, razionalità e libertà. Di conseguenza nasce la tendenza ad "attribuire un significato" a tutto ciò che succede e, di norma, in questa attribuzione di significato, non si considerano mai le influenze situazionali. Ciò dipende dalle caratteristiche della percezione: per ragioni di economia intellettuale si tende a focalizzare l'attenzione sugli attori presenti sulla scena, non sulla scena stessa, sulla situazione. Per giungere a conclusioni più precise ed approfondite



c'è bisogno di tempo, della volontà di comprendere e la possibilità di accedere ad informazioni che non sempre sono immediatamente disponibili e che hanno la funzione di attribuire un significato a determinati fatti ed a “giudicare” le persone coinvolte nella situazione.

Spesso ci si trova in contesti che esulano dall'ordinario o imprevisti, in queste ipotesi diventa quasi impossibile pronosticare come si agirà perché non si può fare affidamento su schemi comportamentali strutturati. Nei contesti familiari l'uomo vive ed agisce interpretando un ruolo sociale che si è costruito in base al quale il comportamento è dettato da aspettative ed è conforme ad esse; in questi casi imprevisti non valgono più concetti come “libero arbitrio” o “razionalità” e persone con tratti di personalità altruistici e classificate come "buone" possono compiere atti apparentemente malvagi, specie se giudicati a posteriori<sup>8</sup>.

In situazioni impreviste possono emergere malvagi od eroi, in base a caratteristiche latenti che l'evento imprevisto ha scatenato. Tutti hanno dentro di sé Bene e Male, e anche se pochi scelgono il Male deliberatamente - salvo la presenza di disfunzioni psichiche anche gravi quali psicosi o sociopatie - la maggior parte tende semplicemente a reagire alle situazioni in base a stimoli spesso istintivi: la paura ad esempio è un'emozione governata prevalentemente dall'istinto ed ha come obiettivo la sopravvivenza dell'individuo ad una presunta situazione di pericolo; si scatena ogni qualvolta si presenti un possibile rischio per la propria incolumità e porta ad azioni che giudicate a mente fredda potrebbero sembrare malvage. In altri casi l'essere umano tende a preservare un'immagine positiva di se stesso. Quando questa immagine si trova in conflitto con azioni compiute od omesse, allora scattano meccanismi di difesa mentale che servono a salvaguardare la mente dall'angoscia che si proverebbe nel pensare di non essere aderenti all'immagine che si ha di se stessi. Tali meccanismi di “disimpegno morale” hanno la funzione di

disimpegnare temporaneamente la condotta dei principi morali. Questi meccanismi vengono attuati quando vi siano notevoli vantaggi da un'azione che porterebbe al raggiungimento di determinati obiettivi ma che viene ritenuta degna di biasimo sociale per il soggetto. La condotta trasgressiva è regolata da due principali tipi di sanzioni: le sanzioni sociali per le quali chi opera un'azione "socialmente deplorabile" viene esposto a una punizione o a una censura dalla società e le sanzioni internalizzate che operano in modo anticipatorio rispetto al comportamento. Queste ultime rispondo a principi morali consolidati nella persona e la espongono a sentimenti di autocondanna e di riprovazione per il proprio comportamento.

In psicologia i meccanismi di disimpegno morale vengono ordinariamente ricondotti ad otto tipologie che possono entrare in gioco isolatamente o in una sorta di sostegno reciproco e agiscono su tre diverse fasi del processo di regolazione dei comportamenti: sulla valutazione della condotta in sé, sulla valutazione delle conseguenze dell'azione e sul giudizio nei confronti delle vittime<sup>9</sup>:

1. La giustificazione morale: in base alla quale si ristrutturava una situazione riconducendola a concetti ed a standard morali ed ideologici: porre in essere un'azione deprecabile pensando che la si sta facendo per un ideale, per esempio, ne dà una giustificazione morale e la fa sembrare meno malvagia.
2. Lo spostamento della responsabilità serve a minimizzare il ruolo attivo nelle azioni malvage, permettendo il mantenimento dei principi morali che vengono esplicitamente violate da esse. Nel processo citato dalla Arendt in "la banalità del male", la difesa di Rudolf Eichmann si basò sull'affermazione che il funzionario nazista eseguisse solamente degli ordini, e quando si eseguono ordini si può facilmente pensare che la colpa è di chi gli ordini li dà e che non si possa fare diversamente.

3. La diffusione della responsabilità quando ci si trova in gruppo, in queste occasioni è più facile farsi trascinare e non assumersi le responsabilità di quanto fatto. I gruppi di tifosi violenti usano il gruppo come difesa per compiere atti vandalici e violenti avendo meno paura di essere identificati e ritenuti colpevoli. Più la responsabilità è diffusa, minore è quella individuale nella coscienza del partecipe all'azione disdicevole. Allo stesso modo la diffusione di responsabilità interviene anche quando diverse persone si trovano coinvolte in qualche maniera in una situazione imprevista, per esempio se qualcuno chiede aiuto. In questi casi è dimostrato che quanto più persone assistono alla richiesta di aiuto, tante meno possibilità vi sono che qualcuno intervenga<sup>10</sup>.
4. L'attribuzione di colpa è un meccanismo di difesa che tende ad attribuire alla vittima la colpa per il danno che subisce. Se si pensa che la vittima si è in qualche modo cercata il Male, che viene invece visto come una punizione, allora ecco che il Male inflitto sembra giustificato. Il comportamento malvagio è stata una risposta giusta e dovuta ad un altro comportamento provocatorio. Così spesso negli stupri, ad esempio, si tende a colpevolizzare la vittima che, vestita in modo provocante, "si è cercata" l'aggressione.
5. La deumanizzazione è caratterizzata dal mancato riconoscimento della qualità di essere umano a chi è vittima di azioni violente. L'atteggiamento in genere scaturisce dal fatto che compiere il Male contro altri esseri umani è comunque sempre molto difficile perché, se si percepisce l'altro come essere umano, scattano meccanismi di empatia ed identificazione e sensi di colpa. Su tali meccanismi si sono basate ad esempio le violenze del Klu Klux Klan contro gli uomini di colore in America o l'Apartheid in Sud Africa.
6. L'etichettamento eufemistico tende a sminuire la gravità del comportamento; il linguaggio dà forma agli schemi di pensiero

su cui si basano le azioni le quali possono dunque assumere aspetti diversi in funzione del modo in cui sono definite. Un'aggressione violenta definita in maniera asettica o addirittura positiva diminuisce o addirittura elimina ogni remora morale nell'agente. I "bombardamenti chirurgici" effettuati dai paesi occidentali nel medio oriente, infatti, richiamano alla mente l'attività medica che è positiva ed i morti civili vengono definiti "danni collaterali" evitando accuratamente di definirle vittime innocenti. Dare nomi meno carichi emotivamente ad una azione, aiuta a percepire l'azione come meno grave.

7. Il confronto vantaggioso. Il modo in cui vediamo un comportamento cambia secondo ciò che gli mettiamo a confronto. I terroristi utilizzano ampiamente questo meccanismo quando considerano il proprio comportamento omicida come sacrificio altruistico confrontandolo con le crudeltà inflitte al loro popolo con cui si identificano. Confrontare le proprie azioni con altre azioni compiute da altri percepite più gravi, infatti, fa percepire come meno grave la propria azione.
8. La distorsione delle conseguenze si ha quando non si vedono gli effetti delle proprie azioni; evitando di pensare alle conseguenze negative delle proprie azioni, gli individui perseguono più facilmente l'obiettivo personale. Questa distorsione aiuta a formare una distanza tra il soggetto danneggiante e la vittima danneggiata, attenuando il controllo morale.

Sebbene i meccanismi di disimpegno morale operino simultaneamente nel processo di autoregolazione, essi differiscono per grado di influenza nelle diverse età. Ad esempio, l'interpretazione della condotta lesiva come funzionale a scopi giusti, il disconoscimento della responsabilità per gli effetti lesivi e la svalutazione di coloro che vengono maltrattati sono le

modalità maggiormente utilizzate per autogiustificarsi durante l'infanzia e l'adolescenza. Mentre celare attività riprovevoli dietro denominazioni eufemistiche oppure renderle innocue tramite il confronto palliativo sono meccanismi che richiedono capacità cognitive avanzate e sono pertanto utilizzate con minor frequenza. Il processo di disimpegno morale, che trasforma individui benevoli in carnefici, non avviene sicuramente repentinamente, bensì in maniera graduale. Il mutamento avviene attraverso una progressiva rimozione del sentimento di autocensura. Inizialmente, coloro che compiono azioni disumane si abbandonano a misfatti abbastanza limitati, che essi mettono in atto non senza qualche difficoltà morale. Una volta che la ripetitività degli atti di natura violenta ha smussato il loro sentimento di colpevolezza, le azioni diventano via via più odiose, fino al punto che azioni considerate all'inizio come ripugnanti, vengono perpetrate quotidianamente senza suscitare angoscia né disgusto.

## Capitolo III

### Il concetto di Male nel Diritto Internazionale

*“L’Impero si sta materializzando proprio sotto i nostri occhi ...sono emersi un nuovo ordine mondiale, una nuova logica e una nuova struttura di potere...L’Impero è il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali, il potere sovrano che governa il mondo”*  
(Negri – Hardt, Impero, BUR, Milano, 2000)

Come si è chiarito il concetto di Male può essere inteso in senso oggettivo o in senso soggettivo: in una visione oggettiva è Male tutto ciò che viola una legge generalmente riconosciuta (sia essa morale, di diritto positivo, di diritto naturale, ecc.) in una visione soggettiva, per contro, è Male tutto ciò che contraddice la “nostra” morale.

Ogni Ordinamento giuridico ha ovviamente una visione oggettiva del Male. Esso è rappresentato da tutto ciò che viola una norma riconosciuta come tale entro limiti spazio-temporali ben definiti e che, pertanto, va sanzionato infliggendo un ulteriore Male che è però considerato, per convenzione, “giusto”. Per comprendere meglio il concetto è sufficiente fare un esempio: l’adulterio oggi non è considerato dall’Ordinamento giuridico un reato, ma non è stato sempre così. L’art. 559 del Codice Penale del 1930 stabiliva che *“la moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno. Con la stessa pena è punito il correo dell’adultera. La pena è della*

*reclusione fino a due anni nel caso di relazione adulterina. Il delitto è punibile a querela del marito*". La Corte costituzionale è intervenuta con due sentenze dichiarando l'illegittimità costituzionale dell'articolo, dimostrando come la medesima azione a seconda dei tempi possa essere considerata un Male/Reato oppure un mero comportamento che può, tutt'al più, offendere il comune senso della dignità e dell'onore<sup>11</sup>. Se si guarda ad altri Ordinamenti si nota meglio l'evoluzione del concetto in relazione alla sensibilità sociale ed al progresso: nel diritto romano infatti l'adulterio della moglie veniva punito con la pena di morte per mano del marito o dei familiari maschi. Nella Bibbia l'adulterio viene considerato un gravissimo peccato, esso è proibito perché viola il concetto della santità della famiglia e del matrimonio; anche nell'Islam l'adulterio è un peccato molto grave, tanto da prevedere la pena di morte a mezzo della lapidazione.

Ciò premesso sul piano teorico è il caso di analizzare il concetto sia in relazione a quanto stabilito dal diritto internazionale che dal diritto italiano.

Per comprendere come il diritto internazionale interpreti il concetto di Male si può partire da un recente episodio piuttosto esemplificativo. Il Leader Iraniano Hassan Rouhani ha recentemente effettuato un viaggio diplomatico in Europa dopo decenni di isolamento che si può far risalire storicamente alla cacciata dello Scià di Persia ed all'avvento della teocrazia ispirata dall'Ayatollah Khomeini. A causa delle accuse occidentali di sviluppare un programma nucleare mirante alla distruzione dello stato di Israele e di addestrare terroristi per la jihad, l'Iran è sempre stato considerato il prototipo di Stato-canaglia da combattere con ogni mezzo. Fino a pochi mesi fa nessuno Stato occidentale avrebbe accolto una "visita diplomatica" da parte del leader indiscusso di quello Stato; adesso, invece, che ha raggiunto un accordo (sullo sviluppo dell'energia nucleare) con gli Stati Uniti d'America, Rouhani è stato riabilitato e, addirittura, viene

corteggiato da tutte quelle stesse nazioni che, fino a poco tempo fa lo consideravano il più pericoloso rappresentante del Male in Medio Oriente, ciò solo perché potrebbe diventare un ricco partner commerciale. Si tratta solo di un esempio che è però rappresentativo dell'elasticità con cui il diritto internazionale ha sempre interpretato il concetto di Male.

In linea di massima nel diritto internazionale si fa una distinzione tra guerra di aggressione (oggi considerata un illecito) e quella difensiva (considerata lecita); ma storicamente la guerra di aggressione non sempre è stata considerata un Male. Nelle società primitive di cacciatori-raccoglitori già esistevano le guerre di aggressione<sup>12</sup> originate dalla limitatezza delle risorse e dall'esigenza di appropriarsi di quelle di altri gruppi sociali. E così anche in seguito quando le società umane si fecero più evolute mediante lo sviluppo dell'agricoltura dove l'aggressione aveva lo scopo di conquistare i campi coltivati, e con le prime scoperte "scientifiche" che fecero diventare sempre più cruento le guerre e sempre più necessaria una casta di guerrieri organizzati e potenti. Successivamente le guerre di aggressione ebbero lo scopo di estendere i confini degli stati a scapito di quelli vicini. Il cristianesimo, ed il cattolicesimo in particolare, diede inizio ad un altro genere di guerra d'aggressione quella necessaria per affermare con la forza la religione ed "evangelizzare" i popoli primitivi che non conoscevano l'unico vero Dio. In tal modo si giustificarono sia le crociate contro i paesi islamici del medio oriente, quando il Papa Urbano II prometteva il perdono dei peccati in funzione degli infedeli uccisi, che la conquista dell'America con i gesuiti al seguito delle truppe d'invasione, per convertire quei popoli primitivi e senza Dio di cui si metteva in dubbio anche se avessero l'anima o, ancora, le guerre causate dalla controriforma tra gli stessi cristiani di confessioni diverse. Fino all'epoca moderna tutte le guerre, direttamente o indirettamente, ebbero una motivazione ricollegabile alla religione.



Con la rivoluzione francese si ebbe una “democratizzazione delle guerre”, venne meno l’idea di un esercito di professionisti, perché tutti i cittadini erano tenuti a difendere la patria ed a prestare un servizio militare obbligatorio, cominciò a svilupparsi l’idea che non sempre le guerre fossero giustificate e si crearono delle alleanze a scopo meramente difensivo. L’illuminismo fece venir meno l’idea di un teocentrismo per cui tutto deve essere ricondotto alla religione. Le vere ragioni della guerra da religiose divennero economiche (lo erano in parte sempre state anche se mascherate da motivi religiosi) e così sono rimaste sino ai giorni nostri.

Le guerre mondiali del XX secolo, furono certamente tra gli eventi più traumatici che la storia dell’uomo ricordi ed a causa di ciò alcuni grandi statisti pensarono alla creazione di organizzazioni sovranazionali che avessero lo scopo di dirimere le controversie internazionali al fine di evitare le guerre di aggressione e di regolamentare quelle, eventuali, di difesa. Dopo la I guerra Mondiale Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti D’America, si fece portatore dell’iniziativa per la creazione della Società delle Nazioni, il primo grande esperimento che tentò di mettere assieme i rappresentanti di tutte le Nazioni per prevenire o raffreddare un conflitto probabile. Dopo la seconda guerra mondiale e sulla scia della Società delle Nazioni, il 24 ottobre 1945, nacque l’ONU, il cui statuto bandisce definitivamente la guerra d’aggressione chiarendo che lo scopo dell’organizzazione è proprio quello di “salvare le future generazioni dal flagello della guerra”.

Da quel momento in poi la guerra d’aggressione divenne per diritto internazionale illecita e quindi da bandire in quanto Male assoluto. Ma poiché essa è nella natura dell’uomo, gli ultimi settant’anni sono stati caratterizzati da una miriade di guerre combattute in tutte le forme che la fantasia può immaginare e tra quasi tutti gli Stati del mondo, quella che Papa Francesco I ha definito la terza guerra mondiale. Il più delle volte tali guerre sono

iniziate, finanziate e fomentate dalle stesse Nazioni Unite o dagli USA che hanno un'influenza determinante sull'organizzazione mondiale. Per superare il vincolo del divieto internazionale e le remore etiche entrano in gioco quei meccanismi - di cui si è in precedenza parlato - di disimpegno morale, per cui non si chiamano più guerre ma vengono eufemisticamente etichettate come: operazioni di peacekeeping, missioni per esportare la democrazia, guerra preventiva al terrorismo, ecc. Inoltre attraverso il meccanismo dell'attribuzione di colpa si lascia intendere che le guerre (Iraq, Afghanistan, Libia, Siria, Paesi subsahariani, ecc.) siano state causate dagli stessi aggreditati con il loro comportamento contrario ai principi di democrazia e umanità comunemente accettate dai paesi occidentali e, per ciò solo, considerati universali.

Alla luce delle considerazioni effettuate forse sarebbe più corretto parlare di una visione soggettiva del Male nel diritto internazionale dove la soggettività viene dalla reale volontà dell'ONU o, ancora più precisamente, dalla volontà degli Stati Uniti D'America a cui il diritto internazionale regolarmente si piega.

## Capitolo IV

### Il concetto di Male nel diritto italiano

*“Così s’osserva in me lo  
contrapasso”  
(Dante, Inferno, XXVIII, 142)*

Il diritto interno in Italia è invece frutto di un’evoluzione giuridica che parte dal diritto romano, passa attraverso l’influenza della Chiesa cattolica per approdare, solo recentemente, ad una visione laica e costituzionalmente orientata. Il Male è considerato un concetto oggettivo dal diritto ed è tale perché viola una norma penale. Vi è, in altri termini, una criminalizzazione del Male attraverso delle scelte legislative che, come si è visto con l’esempio dell’adulterio, variano nei tempi e nei modi. Il diritto contrappone al Male, giudicato tale per volontà del Legislatore, un altro Male che, a seconda delle teorie prevalenti, ritiene preventivo, nelle forme della prevenzione generale e speciale, o retributivo. Le modalità e le forme in cui si realizza questo Male inflitto a chi ha violato la norma penale hanno fondamento nelle teorie della pena che sono diverse e influenzano l’irrogazione della “pena”, che invece sembra l’unico elemento stabile e mai messo in dubbio.

Le principali teorie della pena che si sono sempre battute per giustificare l’esigenza e la coerenza di un *malum pro malo* sono tre: la teoria retribuzionista (e, più recentemente, neo-retribuzionista), la teoria della prevenzione generale e la teoria della prevenzione speciale.

Nel primo caso la pena ha lo scopo di punire il colpevole per il male provocato dalla sua azione illecita. L'idea della giusta retribuzione del male attraversa per secoli la civiltà occidentale, ed è storicamente agganciata a concezioni della giustizia che trovano fondamento nella religione o in un mondo di valori etici considerati universali e non negoziabili. L'universo morale della giusta retribuzione (la legge del contrappasso) è rappresentato in modo esemplare nella Divina Commedia, nella sua proiezione metafisica e religiosa. In versione secolarizzata, lo si trova espresso da grandi maestri della filosofia moderna.

Kant ha influenzato moltissimo le elaborazioni della "idea base retributiva", affermando che punire il colpevole risponde ad un imperativo categorico che trova la sua giustificazione nella coscienza umana e non in una qualsiasi utilità sociale esterna. L'uomo è responsabile delle sue azioni ed è quindi giusto che, per il bene e per il male, gliene derivi la giusta conseguenza. La pena viene applicata per effetto del reato commesso. In quest'ottica, la negazione di un Male sarebbe data dall'attivazione di un altro Male, che si differenzerebbe dal primo solo per il suo essere una sorta di riflesso.

Hegel riteneva, invece, che *“il concetto della pena si ricava dalla negatività stessa del delitto e consiste nel legame necessario per cui esso, come volontà in sé negativa, implica la sua stessa negazione, che appare come pena”*<sup>13</sup>. Ciò che conta per lui è il significato di ritorsione insito nella pena prescindendo dalla quantità della stessa: la *“qualità o gravità del delitto è variabile secondo la situazione della società civile... è in questa situazione che risiede la legittimità sia di punire con la morte un furto di pochi soldi o di una rapa, sia di infliggere una pena mite a un furto che implica valori cento e più volte maggiori di quello”*<sup>14</sup>. Il problema di fondo sta nel fatto che non esiste un sistema – sia esso un Bene o un Male – che possa annullare quello che è già successo. Dunque, è l'idea stessa del perseguire la negazione di ciò è stato

che è di per sé pericolosa, perché fa sorgere la tentazione di definire la stessa sofferenza della pena, proprio in quanto *malum pro malo*, come un bene, cioè come qualcosa che intrinsecamente abbia valore morale.

La teoria retributiva della pena, sia pur criticabile in un contesto costituzionale, quale quello italiano che spinge verso la rieducazione del reo, ha, però, permesso di ottenere autentiche conquiste di civiltà soprattutto sotto l'aspetto della retribuzione giuridica; essa infatti individua il fondamento della pena non nella coscienza umana bensì nell'ordinamento giuridico, con la conseguenza che la sanzione non serve solo a retribuire il male commesso ma anche a riaffermare l'autorità della legge che è fonte della sanzione stessa. Inoltre nelle sue forme più moderne ha contribuito all'affermazione di alcuni principi fondamentali: a) la personalità della pena, per cui il corrispettivo del male non può che essere applicato all'autore del male stesso; b) la determinatezza della pena che concerne la verificabilità empirica e processuale del fatto delineato dalla norma incriminatrice; c) la proporzionalità della pena per cui la legge deve concretamente prevedere e "determinare" una pena "proporzionata" al male commesso<sup>15</sup>.

Un altro approccio al problema della "pena" è quello della prevenzione generale. La minaccia di pena viene vista come una tecnica finalizzata alla prevenzione di fatti e comportamenti previsti come reato e, di conseguenza, ritenuti dannosi o pericolosi per gli interessi dei singoli o della società, e pertanto da vietare. Già Platone diceva che "*chi cerca di punire secondo ragione, non punisce a motivo del delitto trascorso ma in considerazione del futuro, affinché non commetta ingiustizia né quello stesso che viene punito, né altri che veda costui punito*"<sup>16</sup>; il filosofo aveva intuito che non si tratta semplicemente di rispondere con la pena a reati già commessi, ma di assicurare, nella misura più ampia possibile, l'osservanza dei precetti da parte della generalità dei

destinatari. In tal modo i cittadini dovrebbero diventare partecipi dei valori sociali su cui si fonda la comunità e la legge penale.

La prevenzione generale spiega il diritto penale politicamente, come strumento razionalmente plasmabile in vista di scopi concernenti la vita dello stato. La minaccia di pena, che collega alla possibile commissione di un atto anti-giuridico la prospettiva di un male sensibile, può funzionare a condizione “*che il male minacciato sia così grande, che il timore di esso superi il desiderio di quell’atto, che la rappresentazione del male superi quella del bene da ottenere*”<sup>17</sup>. Scopo della minaccia di pena sarebbe dunque l’intimidazione e, suo fondamento giuridico, la difesa. Conseguenze sono: la deterrenza per la paura del Male maggiore a cui si sarà soggetti e l’effettività della pena in mancanza della quale verrebbe meno l’effetto deterrente. Perché il diritto penale funzioni effettivamente come tecnica preventiva di organizzazione e di disciplina dei comportamenti, non dipende solo dall’esistenza di una norma scritta o pensata in un testo di legge; nell’ottica preventiva, si pone il problema di assicurare le condizioni di osservanza della legge affinché possa funzionare da deterrente, di conseguenza occorre un sistema normativo che ponga i precetti e le sanzioni corrispondenti, mediante il principio di legalità: *nullum crimen, nulla poena sine previa lege poenali*. I precetti hanno però un senso in relazione a scelte di comportamento sulle quali la minaccia penale possa influire. I destinatari devono quindi essere uomini capaci di comprendere i precetti, di essere influenzati dal messaggio insito nella norma penale, e di agire in conformità; la condizione pratica perché ciò avvenga è che le norme penali siano conosciute.

Per funzionare come deterrente, la minaccia legale di pena deve essere anche credibile. Non solo l’applicazione delle sanzioni ai trasgressori della legge, ma già il funzionamento preventivo del precetto trae con sé l’esigenza che vi siano apparati preposti al controllo dei comportamenti e ad assicurare l’applicazione della

legge, così da rendere credibile la minaccia. Nessuno dei presupposti fattuali della deterrenza, dunque, è assicurato dalla semplice esistenza della legge penale.

La prevenzione generale oltre ad avere un valore di deterrenza ha anche un'accezione positiva. Il diritto penale viene per così dire inserito in una più comprensiva teoria dell'educazione collettiva o socializzazione, piuttosto che delle cause o motivazioni individuali al delitto. L'autorità e la forza esterna del diritto servono a confermare valori già acquisiti e radicati nei processi di socializzazione degli individui. L'affermazione della generale validità di norme di comportamento, convalidata dall'inflizione della pena nei casi di trasgressione, contribuirebbe alla rimozione radicale degli impulsi devianti, alla interiorizzazione dei valori legali in strati profondi della personalità, o quanto meno ad una abitudine all'osservanza delle leggi, che scarta in genere le alternative devianti senza nemmeno bisogno di riflessione cosciente.

In definitiva l'efficacia deterrente della legge penale è il prodotto di numerosi, variabili, fattori. Tale efficacia può essere diversa in relazione a diversi tipi di reato e a diverse categorie di autori; in particolare:

- le motivazioni individuali possono indurre diverse categorie di soggetti al compimento di determinate condotte illecite: la minaccia penale, se percepita come seria, può funzionare meglio in relazione a scelte dettate da un calcolo razionale difficilmente in ordine a quelle scaturenti da spinte emotive;
- l'accettazione o meno dell'ordinamento giuridico o di singoli istituti, da parte dei soggetti tenuti a rispettarli può influenzarne le scelte in maniera più forte rispetto alla paura della pena;
- la maggiore o minore misura del funzionamento della legge repressiva verso i trasgressori e l'effettiva applicazione delle

sanzioni possono, infine, influire sull'efficacia preventiva della norma influenzando il comportamento di chi intenda sottrarsi.

Ad uno sguardo d'insieme, nell'ottica della prevenzione generale, i problemi della legittimazione e dei limiti della potestà punitiva, e della concreta conformazione degli istituti penali, si ripropongono in termini ben più complessi che nello schema tutto ideologico della pena retributiva. Più complessi sia perché legati alla dimensione fattuale dell'efficacia e delle condizioni di efficacia preventiva e repressiva degli istituti penali, che sul piano dei valori, ed infatti una concezione relativistica o finalistica delle istituzioni penali ne sottende un possibile modello di funzionamento accettato da tutti ma non giustifica qualsiasi strumento atto a coartare la volontà liberamente espressa dei cittadini. Deterrenza e prevenzione dunque sui valori ampiamente condivisi e non su valori da imporre.

Rispetto alle due concezioni appena delineate, la teoria della prevenzione speciale, si è affermata nel secolo scorso con la Scuola positiva<sup>18</sup> e muove da un piano opposto: l'atteggiarsi del singolo, e non della società, nei confronti della minaccia della pena. Sia sul piano teorico che eminentemente pratico, questa teoria costituisce una netta rottura con le altre, in quanto, da un lato, vengono poste in crisi le tre grandi conquiste di civiltà ottenute con la teoria retributiva (personalità, determinatezza e proporzionalità); dall'altro lato, si sacrificano i fini di intimidazione perseguiti dalla prevenzione generale.

Il complesso di misure terapeutiche e rieducativo-risocializzatrici volte ad impedire che il singolo cada o ricada nel reato - e che costituiscono l'oggetto della prevenzione speciale - viene attuato rivisitando il principio di proporzionalità e quindi adeguando la pena non più alla gravità del reato e alla colpevolezza bensì alla personalità dell'autore; mettendo in discussione il principio di determinatezza, in quanto non è possibile sapere "a priori" quando la pena avrà ottenuto la risocializzazione del reo; demolendo il



principio di inderogabilità, in quanto la pena viene considerata suscettibile di modificazioni quantitative e qualitative nell'arco della sua espiazione; infine trascurando gli intenti intimidatori, poiché in questo caso la prevenzione è realizzata quasi in concomitanza del singolo atto criminoso: si parla infatti di prevenzione speciale post delictum per impedire che chi ha commesso un reato ne commetta altri; di prevenzione speciale ante delictum per evitare che un soggetto, in ragione della sua concreta pericolosità, cada nel delitto.

In definitiva, al carattere insussistente e assoluto della pena in funzione retributiva o general-preventiva viene sostituito quello della "processualità" della pena, considerando questa come il punto di partenza di un più generale trattamento di risocializzazione del condannato in aderenza al principio di rieducazione del reo contenuto nell'articolo 27 della Costituzione.

## Conclusioni

*“Solo la fiducia in Dio può trasformare il dubbio in certezza, il male in bene, la notte in alba radiosa.” (Papa Francesco)*

Il Bene e il Male sono concetti che l'uomo ha sempre cercato di comprendere e spiegarsi. Fino ad ora si è osservato come ad una concezione oggettiva del Male - sostenuta dalla religione – che lo ha sempre visto in una contrapposizione manichea con il Bene, si sia opposta una definizione soggettiva del concetto, di origine psico-sociologica, in base alla quale il Male assoluto non esisterebbe ma esso andrebbe valutato sempre in un contesto di relazione con se stessi, con la società e con l'ambiente (naturale e/o artificiale) in cui l'uomo vive. In tal senso si potrebbero evidenziare tre livelli in cui a determinate relazioni corrispondono diverse concezioni del Male: quello individuale, quello social e quello, puramente teorico, relativo all'umanità intesa in senso ampio.

Dal punto di vista individuale si può in modo semplicistico affermare che è Bene tutto ciò che soddisfa i propri desideri producendo benessere, mentre, viceversa, è Male tutto ciò che minaccia tale benessere. In tal senso la distinzione ha carattere prettamente utilitaristico ed ha origine da quella parte del cervello che controlla le emozioni e l'istinto di sopravvivenza, l'amigdala; questa funziona come un archivio della memoria emozionale ed è quindi depositaria del significato stesso degli eventi. I bisogni essenziali dal cui soddisfacimento deriva la sensazione di benessere sono rappresentati in maniera schematica dalla “piramide di Maslow”:

1. bisogni fisiologici: sono i primi bisogni che si manifestano alla nascita e in ogni giorno della vita dell'individuo (per esempio il bisogno di cibo, di acqua, di dormire)
2. bisogni di sicurezza: sono i bisogni legati alla ricerca di protezione, sicurezza e vicinanza rispetto alle figure che accudiscono il bambino; si possono manifestare solo dopo che i primi siano stati appagati
3. bisogni sociali: sono i bisogni che rappresentano il desiderio di dare e ricevere amore, di sentirsi parte di un gruppo e cooperare con i suoi membri
4. bisogni di stima e riconoscimento: corrispondono all'esigenza di sentirsi competenti e produttivi e di veder riconosciuti i propri meriti e le proprie capacità
5. bisogno di realizzazione del sé: è la fase più elevata dello sviluppo nella quale gli individui possono vedere il più alto punto di crescita e la miglior applicazione delle loro capacità potenziali.

Di conseguenza mentre l'amigdala lavora per scatenare una reazione ansiosa e impulsiva, mirante al soddisfacimento dei suddetti bisogni primari, altre aree del cervello emozionale si adoperano per produrre una risposta correttiva, più consona alla situazione. L'interruttore cerebrale che smorza gli impulsi sembra trovarsi all'estremo di un importante circuito diretto alla neocorteccia, precisamente ai lobi prefrontali o frontali. Quest'area cerebrale neocorticale consente di dare agli impulsi emotivi una risposta più analitica o appropriata. Quando si scatena un'emozione, nel giro di qualche istante i lobi prefrontali eseguono la reazione che ritengono migliore fra una miriade di possibilità, in base al criterio del rapporto rischio/beneficio.

La parte più evoluta del cervello, la neocorteccia ha, quindi, una visione e una sensibilità molto più ampia in quanto tende a valutare l'io in relazione agli Altri. Tale tipo di valutazione del comportamento e delle esigenze umane riesce a dare una maggiore

consapevolezza che ciò che sembra un Bene per noi, può essere un Male per qualcun altro. Questa sensibilità non blocca, però, totalmente l'istinto, di conseguenza la scelta tra Bene e Male intesi soggettivamente è sempre frutto di un compromesso.

La concezione di Bene e di Male al livello sociale rappresenta l'estremo opposto e diventa una legge del totale altruismo, della massima socializzazione, della cooperazione e rispetto sociale totale. Questo stile rappresenta l'apice dell'evoluzione umana, anche se comporta alcune rinunce personali, ma consente di vivere con la consapevolezza e l'orgoglio d'essere generosi e onesti e di partecipare attivamente al miglioramento sociale. Quindi è Bene tutto ciò che, anche se a scapito dei bisogni individuali, rappresenta il raggiungimento di uno scopo sociale, di un bisogno sociale. Ciò fa sorgere la necessità di regole e condizionamenti che stanno ad un livello più alto del singolo individuo. In una società diventa Bene tutto ciò che è funzionale al rispetto delle sue regole e usanze, prescindendo dal valore o dalle esigenze e ambizioni del singolo individuo che la compone, e imponendole anche sulle altre società. In questo caso la coscienza individuale di ciò che è Bene e di ciò che è Male non viene percepita come impegnativa a livello morale e quindi non viene trasferita al gruppo sociale.

Il terzo divello è quello dell'umanità intera; il Bene e il Male assumono un valore soggettivo generale, senza più distinzioni tra individui o tra società. E' Bene tutto ciò che è funzionale allo sviluppo ed alla conservazione della specie umana, La conoscenza delle leggi che governano il pianeta fa sì che vi dovrebbe essere una maggiore consapevolezza che la vita sul pianeta dipende da un equilibrio precario che va preservato, senza mettere a rischio l'intero pianeta e le risorse limitate che fornisce. Quindi è Bene tutto ciò che mira al mantenimento di quest'equilibrio, viceversa è Male ciò che lo sovverte a scapito dell'umanità stessa. Questa

consapevolezza, al momento, resta solamente a livello teorico perché l'uomo non si è dimostrato capace di rispettare l'ambiente.

In conclusione dunque si può dire che esistono il Bene ed il Male assoluti?

Come si è cercato di dimostrare si tratta di concettualizzazioni astratte aventi uno scopo funzionalistico ed uno scarso valore didattico, perché allontanano dalle responsabilità individuali e sociali. In realtà è l'uomo che fa il Bene o il Male, con la responsabilità assoluta che gli viene dal libero arbitrio, tutto il resto rappresenta una mera speculazione filosofica tipica delle religioni che, come aveva intuito Dostoevskij nei fratelli Karamazov, mirano a privare l'uomo del "grave fardello" della suprema libertà di scelta delle proprie azioni e delle conseguenze che ne conseguono.

---

<sup>1</sup> Cfr. G. W. Leibniz, *Saggi di teodicea*, San Paolo ed., Roma, 1994.

<sup>2</sup> I. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Laterza, Bari, 1980, pagg. 32 e segg.

<sup>3</sup> Cfr. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bompiani, Milano, 2006.

<sup>4</sup> Non giudicate, così da non essere giudicati. Vangelo secondo Matteo 7-1.

<sup>5</sup> Z Bauman, *Le sorgenti del male*, a cura di Yong-June Park, edizione italiana, Erickson, Trento, 2013.

<sup>6</sup> L. Pareyson, *Ontologia della libertà*, Einaudi, Torino, 1995, pag. 167.

<sup>7</sup> C. G. Jung, *Bene e Male nella psicologia analitica*, Bollati Boringhieri, Milano, 1993.

<sup>8</sup> Il concetto è approfondito nel volume di H Arendt, *la banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2013.

<sup>9</sup> Cfr. G. V. Caprara, a cura di, *Bandura*, Franco Angeli, Milano, 1997.

<sup>10</sup> P. Bocchiaro, *psicologia del male*, Laterza, Bari, 2009.

<sup>11</sup> la sentenza n. 126 del 1968 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del primo e del secondo comma, ritenuti discriminatori sulla base dell'art. 29 della Costituzione che stabilisce l'«eguaglianza morale e giuridica dei coniugi». Allo

---

stesso modo, con la sentenza n. 147 del 3 dicembre 1969 la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del terzo e del quarto comma.

<sup>12</sup> Il sito di Nataruk, in Kenia, scoperto nel 2012 mostra la sepoltura di circa dieci uomini uccisi circa 10.000 anni fa in modo violento con frecce e lance a seguito di un probabile attacco di un gruppo confinante che si è impadronito delle sue risorse.

<sup>13</sup> Hegel riportato da M. Ronco, *Il problema della pena. Alcuni profili relativi allo sviluppo della riflessione sulla pena*, Giappichelli, Torino 1996, p. 87.

<sup>14</sup> G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* cit., p. 379.

<sup>15</sup> La teoria retributiva trova origine giuridica anche nella scuola classica, per approfondire l'argomento cfr. G. Motta, *la devianza nell'era digitale tra sociologia e diritto*, Agorà & C., 2014, Lugano. pag. 42 e segg.

<sup>16</sup> Platone, *Protagora*, a cura di M. L. Chiesara, BUR Rizzoli, Milano, 2010, par. 324.

<sup>17</sup> A. Feuerbach, *Anti-Hobbes ovvero i limiti del potere supremo e il diritto coattivo dei cittadini contro il sovrano*, trad. it. a cura di M. A. Cattaneo, Milano, Giuffrè, 1972, pag. 108.

<sup>18</sup> cfr. G. Motta, *la devianza nell'era digitale tra sociologia e diritto*, cit., pag. 44 e segg.